



Il costo (eccessivo) delle scelte ambientali di domani
Errori verdi, made in Ue

di **BJØRN LOMBORG**

I leader europei devono affrontare molte questioni. La crisi finanziaria ha prodotto numerosi pacchetti di stimolo ed uno sforzo congiunto per mantenere a galla la Grecia, mentre l'Unione europea rischia di essere surclassata da altre economie in grado di produrre in modo più rapido, più efficiente e a costi inferiori. Un dato positivo è che i politici hanno mantenuto il loro impegno a trovare una risposta al riscaldamento globale. Sfortunatamente, i loro piani non superano un severo test di realtà. Un nuovo studio mostra che la politica "20/20/20" dell'Unione europea, che mira a tagliare i gas serra del 20% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020 (e ad assicurare una quota del 20% di energia rinnovabile), costerà centinaia di miliardi di euro, ma darà benefici piuttosto modesti.

La Gran Bretagna da sola dovrà pagare un conto annuo di 35 miliardi di euro (pari a 28 miliardi di sterline). Come afferma un'analisi costi-benefici dell'economista Richard Tol, esperto di cambiamento climatico, ogni singolo piano regionale di riduzione del carbonio avrà un effetto molto ridotto sulle emissioni e sugli aumenti di temperatura in tutto il pianeta.

Non è un argomento per non implementare alcun piano: ma indica che è fondamentale che i numeri tornino.

L'Unione europea ha affermato che le costerà circa 39 miliardi di sterline (49 miliardi di euro) l'anno riuscire a rispettare i suoi obiettivi sulle emissioni. Si tratta di una cifra poco plausibile per quanto è ottimistica.

Facendo la media fra i più accreditati modelli economici si arguisce che, anche se i politici riusciranno a porre in essere le politiche giuste, il costo dovrebbe aggirarsi almeno sui 90 miliardi di sterline (110 miliardi di euro) l'anno. E l'Europa queste politiche giuste non le ha. Anzi, ha peggiorato le cose introducendo nuova burocrazia, complicazioni e vincoli – in particolare, quel 20% di energia da ottenere da fonti rinnovabili. Costa di più adottare le forme popolari di energia

“verde”, come l'eolico e il solare, che sostituire il carbone con il gas. Nel suo studio per il Copenhagen consensus centre, Tol ha valutato i benefici economici netti di questa politica. Con la stima convenzionale per cui una tonnellata di anidride carbonica è probabile che causi circa 7 dollari (4,5 sterline) di danni, Tol ha calcolato che il beneficio totale di questa politica Ue è di solo 5,7 miliardi di sterline (7,1 miliardi di euro). In altre parole, ogni euro speso è probabile che generi appena tre cent di benefici. Una mia ricerca dice che alla fine del secolo l'approccio europeo ridurrà gli incrementi di temperatura all'incirca di 0,05 °C – quasi impercettibile. La tragedia è che la Ue potrebbe fare meglio per il mondo, e per se stessa. Per assai meno di 8 miliardi di sterline (10 miliardi di euro) l'anno, la Ue potrebbe dimezzare l'incidenza della malaria, fornire micronutrienti (in particolare vitamina A e zinco) all'80% dei bambini malnutriti, e prevenire un milione di morti da tubercolosi. I leader della Ue non dovrebbero abbandonare la battaglia contro il cambiamento climatico. Ma invece di sperperare grandi somme di danaro in una politica senza costrutto, dovrebbero investire

CO₂ / RIDUCIAMOLO COL GAS

Un recente studio del Mitei (Massachusetts institute of technology - Energy initiative) conferma che il gas naturale sarà il combustibile fossile del futuro e ne suggerisce lo sfruttamento, abbandonando invece l'utilizzo di risorse maggiormente inquinanti. Secondo il direttore del Mitei, Ernst Moniz, i vantaggi per l'ambiente sarebbero notevoli, in quanto il gas ha la minore intensità di carbonio di qualsiasi altra fonte fossile. Esso è la chiave per un futuro energetico low-carbon, se si valuta, infatti, che sono a disposizione circa 16 trilioni di piedi cubici di gas, sufficienti per 160 anni di consumi ai livelli attuali.



Un nuovo inizio. Dopo Kyoto



Dove abbiamo sbagliato? E da dove dobbiamo ripartire? Un gruppo di esperti, provenienti da Giappone, Canada, Usa ed Europa e coordinato da Gwyn Prins, docente della London School of Economics, ha preso spunto dal flop di Copenhagen e dai limiti della strategia di Kyoto per elaborare una nuova ipotesi di approccio al *climate change*. Lo studio, *Hartwell Paper*, tradotto ed editato in Italia da Formiche nel volume *Come cambia il cambiamento climatico* e allegato al numero di luglio della rivista, è ora consultabile anche all'indirizzo www.formiche.net/clima. Il rapporto propone un reframing radicale, "accettando che la decarbonizzazione sia ottenuta solamente come effetto di altri obiettivi che siano politicamente attraenti e assolutamente pratici". L'approccio che è stato praticato fino ad oggi e che non ha prodotto risultati positivi, era caratterizzato in partenza da difetti strutturali, perché aveva come obiettivo totalizzante quello della riduzione delle emissioni. Il cambiamento climatico, invece, è un problema ampio e complesso, che non si limita alla sfera ambientale, ma riguarda anche la popolazione e lo sviluppo economico di un territorio con le sue risorse. È certo che le strategie per l'efficienza energetica sono un primo passo per una riduzione reale delle emissioni. E comportano un sostanziale aumento degli investimenti nell'innovazione e in fonti energetiche, che, al netto dei sussidi, costino meno di quelle fossili. Utile a questo scopo potrebbe essere una carbon tax

di scopo. Inoltre, l'*Hartwell Paper* analizza le ragioni del "crash del 2009" ma non in chiave di sconfitta, piuttosto di "opportunità, per mettere in piedi una politica finalmente in grado di decollare". Per fare questo, gli analisti si propongono tre obiettivi di ampio raggio: assicurare l'accesso energetico a tutti; garantire uno sviluppo che non minacci i meccanismi di funzionamento di base del nostro pianeta; assicurarsi di essere ben attrezzati con le infrastrutture per affrontare i rischi dei futuri "capricci climatici". Lo studio, inoltre, suggerisce all'Europa nuove strategie di approccio al *climate change*: dal punto di vista interno, attraverso politiche comuni per intervenire sulle tecnologie, sulle finanze e sulle normative di supporto; a livello internazionale, invece, con la pianificazione di una nuova struttura europea per la cooperazione tecnologica con Usa, Giappone, Canada e con le economie emergenti. Il tutto per combattere la mancanza di un'efficienza energetica, di ricerca e di finanziamento che blocca il progresso di un'economia "verde". Tuttavia, l'*Hartwell Paper* non vuole essere una guida dettagliata sui comportamenti politici da intraprendere per risolvere il problema della decarbonizzazione dell'energia globale, quanto di fornire una nuova cornice al tema. Come spiega lo stesso Prins è "una prima parola, non l'ultima, sul riordinamento radicale che auspichiamo".

nello sviluppo di alternative energetiche verdi. La ragione per cui è così costoso ridurre le emissioni di carbonio è che le alternative verdi non sono prossime a rimpiazzare il petrolio e le altre fonti di combustibile fossile. Cambiate questo, investendo in ricerca e sviluppo, e l'impasse globale sul cambiamento climatico sparirà. Se avessimo fonti verdi, anche Cina ed India sarebbero invogliate ad acquistare queste tecnologie, e nel lungo periodo le emissioni sarebbero ridotte in modo significativo. Ciò che l'Europa deve evitare è continuare a precipitare lungo un sentiero che non ha senso economico. Eppure, sembra impegnata a continuare questa corsa.

La Commissione europea vorrebbe target di riduzione più stringenti, il 30% di emissioni in meno rispetto ai

livelli del 1990 – per Tol, si tratta di un costo di circa 370 miliardi di sterline (460 miliardi di euro) l'anno, il doppio di ciò che è stato già pianificato. L'effetto, nei prossimi 90 anni, sarà di ridurre le temperature di un altro centesimo di grado.

Costose, mal concepite politiche di riduzione del carbonio come quelle della Ue causeranno danni e divisioni politiche, ma faranno poco per rallentare il riscaldamento globale. L'Europa deve cambiare direzione.

© Copyright Bjørn Lomborg, www.lomborg.com
Traduzione di Marco Andrea Ciaccia

BJØRN LOMBORG Docente presso la Copenhagen business school e direttore del Copenhagen consensus centre